



MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
Dipartimento
dell'Amministrazione Penitenziaria
Direzione Casa Reclusione Eboli

Diversament liberi

Anno 4 - numero 38 - Luglio 2019





“IL GIARDINO DELL'ERBA VOGLIO”

Una dedica speciale agli ospiti dell'ICATT di Eboli

Dott.ssa Concetta Felaco
Direttore Icatt di Eboli

Ho impiegato un pò di tempo per dedicare uno spazio a voi cari lettori, ma il mio arrivo qui a Eboli, per assumere la direzione di questo istituto, è stato travolgente, mi è sembrato di salire su di un treno che ha iniziato a sfrecciare velocemente con un grande carico di energia, voglia di fare e tante tante idee. Con questa bellissima sensazione è iniziata la mia “avventura” in un istituto che già mi era familiare, ma solo nei suoi aspetti più esteriori, sebbene diversa sia la prospettiva quando ti viene affidata una precisa responsabilità, quando ti rendi conto che il nuovo percorso lavorativo rappresenta più che un punto di “arrivo” (conquistato con il lavoro svolto precedentemente), un punto di “partenza”, una sfida, un'opportunità per mettersi in gioco con la consapevolezza che la tua capacità di “fare”, il tuo impegno e la tua volontà diventa un riferimento importante sia per il personale che vi lavora sia per gli utenti che vi risiedono. Sono sempre stata definita come una persona molto “responsabile” per il mio carattere e modo di essere: lo pensavano i miei genitori, gli insegnanti che hanno accompagnato la mia crescita scolastica. Il senso di responsabilità è diventato ancora più stringente quando sono diventata lavoratrice, moglie e madre. In verità, e penso che lo sia un po' per tutti, non è sempre facile convivere con il fardello della responsabilità; la responsabilità fa a pugni con la spensieratezza e talvolta infonde una percezione di mancanza di “libertà”; condiziona le nostre scelte, influenza i nostri comportamenti, incide sulla nostra libera autodeterminazione soprattutto quando si attraversano periodi di difficoltà perché è proprio in quei momenti che ci si preoccupa più di non deludere chi ti sta intorno che di pensare a sé stessi, ci si concentra più sul come “si appare” agli altri che sul come “ci si sente” e su quel che sono realmente i propri desideri ed aspirazioni. “Essere responsabili” è una risorsa preziosa di ciascun individuo per affrontare il proprio percorso di vita; rappresenta il punto di forza per fronteggiare cambiamenti, ostacoli e difficoltà, la condicio senza la quale non si riesce a comprendere e ad apprezzare l'importanza dei valori che ispirano l'esistenza di ogni individuo: l'amore, la fa-

miglia, l'importanza della cultura, del lavoro, le relazioni interpersonali. “Essere responsabili” significa anche e soprattutto saper trarre dalle possibili esperienze fallimentari e dagli errori che si commettono (inevitabili!) una lezione di vita da cui imparare, un'occasione di rinascita per ricominciare da capo, una possibilità di cambiamento, un momento che va vissuto non con rassegnazione e con senso di tristezza, rabbia e frustrazione, ma in modo positivo e costruttivo, perché sono esperienze che ci ricorderanno non solo di evitare di commettere gli stessi errori nel futuro, ma ci diranno anche cose importanti su noi stessi, sui nostri limiti e sulle risorse che forse non sapevamo neanche di possedere. Come diceva Elbert Huband, l'unico sbaglio che davvero si possa fare è di non fare qualcosa per paura di sbagliare. Ogni traguardo, ogni obiettivo che ci prefiggiamo costa fatica, e non vi sono conquiste che non passano attraverso i fallimenti! Certo se queste sono le premesse, per essere perfetti bisognerebbe vivere tre vite: una per fare sbagli, una per capirli e una terza per cercare di vivere senza sbagliare! Ma poiché la “perfezione” non è una caratteristica che contraddistingue l'individuo (meno male!), impegniamoci almeno di vivere ogni fase della propria vita in maniera consapevole.

Ecco sono arrivata finalmente ad un punto di riflessione che desidero rivolgere a tutti gli utenti dell'ICATT di Eboli, in gran parte giovani e desiderosi di ottenere tutto e subito dagli errori commessi che li ha portati a subire la privazione di un bene fondamentale la libertà personale. Il carcere per tutti voi costituisce la seconda tappa di questo percorso di vita: è il momento per riflettere e comprendere i vostri errori, rielaborare criticamente il proprio vissuto e trarre da queste riflessioni le necessarie energie per ricostruire con fiducia e positività il vostro futuro di libertà, che può anche essere prossimo ma in ogni caso va riconquistato con sacrificio, impe-

gno e perseveranza. Non è quindi il momento “del dire”, del “voglio”, ma è il momento “del fare”, è il momento di tradurre in comportamenti concreti la vostra voglia di “riscatto”. “Il giardino dell'erba voglio”, dove si chiede di ottenere tutto e subito (questo è l'approccio del nuovo giunto che fa ingresso in questo istituto) è quindi una filosofia sbagliata di vita, e non solo chiaramente per chi vive la detenzione, è una prospettiva distorta che non regala soddisfazioni, talvolta se arrivano sono solo temporanee, non offre soluzioni reali contribuendo solo ad aumentare il senso di frustrazione che può tramutarsi in vera e propria rabbia! Piuttosto, così come raccontiamo ai nostri figli fin dalla tenera età nell'intento di educarli in modo adeguato, lo sforzo deve essere concentrato sulle azioni che passo dopo passo bisogna porre in essere per realizzare gli obiettivi, in un percorso che non può non essere graduale, bisogna riprendere a “camminare” a tappe confidando nella possibilità di raggiungere un traguardo che rappresenterà la vera alternativa, la vera possibilità di riscatto ed un punto di non ritorno per le esperienze sbagliate vissute precedentemente. Io ho impiegato 22 anni per raggiungere la soddisfazione che sto vivendo in questa stimolante esperienza lavorativa! Non sono pochi ma di sicuro tutto ciò che ho maturato nel lavoro passato sarà un bagaglio prezioso per cercare di gestire questo nuovo incarico, nell'intento di condividere con gli utenti la fatica necessaria per aiutarli a maturare un serio percorso rieducativo, fiduciosa di poter lasciare una significativa traccia di questa loro esperienza di vita, nonostante la sua intrinseca negatività.

Indice

- | | | | |
|---|--|---|--|
| 2 | “Il Giardino dell'erba voglio” | 5 | Il riutilizzo di luoghi storici del centro di Napoli |
| 3 | Viaggiare | 6 | Tirocinio con “Mi girano le ruote” |
| 4 | “Medici Senza Barriere”
i fiori all'occhiello dell'ICATT di Eboli | 7 | 1979: Ottavio e le “cose da pazzi” |



Viaggiare

di *Antonio Lito*

6 ottobre 2018, ore 16.18 è questo l'inizio di un viaggio, la ripresa, il punto di partenza, la creazione del mio primo articolo "il mio angelo". La Dott.ssa Vitina Maioriello mi aveva detto di non scrivere al giornale come se fosse un diario ma io volevo metterci qualcosa di mio, volevo arrivare alle persone con i miei sbagli e le mie vittorie. Sapevo che forse proprio dai miei errori potevo essere di aiuto a qualcuno, con il tempo questo viaggio mi ha dato tanto. Un giorno la dott.ssa Vitina Maioriello mi disse: «ricordati che non puoi mai sapere chi prende il giornale in mano». Ed è vero, è passato poco tempo che i miei articoli hanno cominciato a girare, tanto che un giorno, in una manifestazione qui in carcere una signora mi si è avvicinata e mi ha detto: «sei tu Antonio Lito? Complimenti per l'articolo, mi hai fatto emozionare». Ricordo di essermi fatto piccolo dalla vergogna, non sapevo come comportarmi. Dalle mura del carcere mandare un messaggio all'esterno e avere una risposta è stato per me motivo di orgoglio. Sono molteplici le soddisfazioni che mi sta dando questo percorso, da non credere è stata per me un'altra soddisfazione, quando di un mio articolo si parlò ad una radio locale, motivo di orgoglio anche per i miei figli. Tutto questo viaggio mi ha portato a

passare due giorni fuori dal carcere, dopo tre anni, per la prima volta varcare la soglia della libertà è stata una grande emozione

e la cosa più bella è che, ad aspettarmi fuori, c'era proprio la dott.ssa Vitina Maioriello, pronta ad immortalare quel fatidico momento. Ricordo che la sera prima mi ero ripromesso di non pensare a quel momento ma, come non detto, ho passato la notte in bianco e nei miei pensieri girava un po' di tutto, quali potessero essere le emozioni che provavo e quali le sensazioni. La mattinata l'ho passata a prepararmi per quel fatidico momento... non mi ero mai preparato così tanto in tutta la mia vita, tanto da farmi almeno tre docce per ingannare l'attesa. Alle 14.45 eccomi già pronto ad implorare la guardia di farmi incominciare a scendere, tanto da non sopportarmi più, al punto di dirmi comincia a scendere. Gli ultimi dieci minuti li ho passati nella guardiola, insieme alla guardia, mentre nella mente continuava a girare tutta la mia vita, pensavo a cosa dovevo fare a cosa avrei voluto fare, ero insofferente davanti al portone, sen-

tivo un nodo in gola, lì fermo a guardare l'orologio appeso al muro, dentro la guardiola, quella stanza si faceva sempre più piccola. Sulla pelle come una strana patina di luce cominciava a splendere, quando la guardia ha schiacciato il pulsante e mi ha detto vai, ora sei libero e ho fatto le tre scale in un micro secondo, poi ho corso verso la macchina della dottoressa, mi sono elevato in volo con un salto e ho gridato "sono liberooooo". Sono entrato in macchina, ho abbracciato la dottoressa e ho cominciato a piangere come non mai fra le sue braccia, lei piangeva più di me, abbiamo impiegato più di dieci minuti per partire da lì e ora che ci penso e scrivo ancora piango, tanta è stata l'emozione. Sono contento di aver trovato lei in quel momento della mia vita. Grazie.





“Medici Senza Barriere”, i fiori all'occhiello dell'I.C.A.T.T. di Eboli.

di *Maurizio Sessa*

All'I.C.A.T.T. di Eboli il gruppo degli operatori sanitari lavora in maniera autonoma, senza vincoli da parte dell'amministrazione penitenziaria, ed è composto dalla dirigente sanitaria, Virgilia G., dai dottori Luigi S., Vincenza D., quattro infermieri Olivia A., Giampaolo M., Mariano I., Luigi B.. La nostra dirigente sanitaria, Virgilia, è molto abile nel comprendere la patologia che ti provoca dolore. Quando vai da lei si ricorda di ogni detenuto, la sua cartella clinica personale ecc... fa subito una valutazione dello stato di salute, in poche parole possiamo fidarci, con lei ci sentiamo in mani sicure. Il dottore Luigi, che è molto scrupoloso, prima di darti anche un semplice medicinale per il mal di testa “ti fa quasi un check up completo”, ma essendo molto giovane, a mio avviso, vuole evitare qualsiasi errore, anche perché si tratta di esseri umani, e nella sua deontologia, ogni essere umano deve avere tutto il suo rispetto. Poi ci sono gli infermieri che, in collaborazione con i dottori, ogni giorno portano a chi sta in cura le terapie giornaliere. Anche loro hanno una grande responsabilità che consiste nel dare la giusta medicina ad ogni detenuto. L'infermiera Olivia, per esempio, porta avanti le sue mansioni lavorative molto seriamente e su ogni farmaco che si sta assumendo fornisce ogni spiegazione possibile con tanta disponibilità e cordialità. Poi c'è Giampaolo che riesce ad interagire con i detenuti come se stesse parlando con dei vecchi amici. Sa rapportarsi con grande rispetto ed è capace di essere molto brioso e divertente con noi. Luigi, altro nostro infermiere, di una simpatia disarmante, sa sempre vedere il lato positivo di ogni cosa. Mariano, invece, che è il più anziano degli infermieri, ha un sorriso un po' beffardo, mi sembra proprio che sorrida con sforzo. Questi sono tutti i componenti dell'area sanitaria.

Sono persone che nel loro lavoro ripongono tanta passione ed anima.

La dottoressa ci accoglie sempre con un sorriso e con tanta cortesia e si dimostra sempre molto disponibile nell'aiutare tutti. Quando le ho chiesto: “Dottoressa Vincenza, sarebbe disponibile a concedermi un'intervista per il nostro mensile? Senza esitare ha risposto: “Perché no! Nel suo ruolo di medico è molto simpatica e professionale. Le ho chiesto cosa avesse provato quando le hanno proposto di lavorare in carcere. Mi ha risposto che all'inizio era molto titubante ad accettare anche perché laureata da meno di un anno ed aveva lavorato solo qualche mese, sostituendo un medico di base. La poca esperienza come medico in un ambiente “particolare” non la aiutava di certo a convincersi. Poi si è confrontata con una collega, che aveva lavorato nella Casa Circondariale di Poggioreale, la quale le raccontò di trovarsi bene, che era, certo, un ambiente particolare, ma molto stimolante ed una volta superate le

prime paure
aveva compreso
come muoversi,
fino a sentire che
si trattava ormai
di un lavoro
come un altro.
Alla fine la
dottoressa
Vincenza decise
di accettare il
lavoro. Il primo
giorno che entrò
in carcere fu per



lei davvero molto strano. Era ad Ariano Irpino, un istituto abbastanza grande, con quattrocento detenuti. C'erano cancelli enormi, ovunque andasse, per poter passare da una parte all'altra doveva attendere che un agente arrivasse con quell'enorme mazzo di chiavi. Lei credeva che questa cosa accadesse solo nei film. Scopri in realtà che non era esattamente come le aveva riferito l'amica/collega. Lavorare in carcere non era un impiego come un altro. Svolgere un lavoro in una prigione era una cosa orribile e stupenda al tempo stesso. Orribile perché? Perché conosci da vicino una sofferenza di cui non si ha idea, che non è la sofferenza fisica che si può incontrare in un ospedale, e invece è una sofferenza dell'anima. Anche il più aggressivo dei detenuti, si porta dentro una sofferenza enorme, perché può aver fatto i peggiori reati del mondo, ma stare chiuso ventiquattro ore su ventiquattro all'interno delle stesse quattro mura, non deve essere un'esperienza troppo piacevole. Era trascorso un anno dal primo giorno in cui aveva messo piede in carcere e ammise che è un lavoro che le piace molto, a volte difficile, perché ci sono momenti in cui ci si perde nei cavilli burocratici, a volte si litiga con qualche detenuto, ma quando si riesce anche solo a strappare un sorriso a qualcuno, si dimentica tutto il resto. La dottoressa Vincenza non era diventata medico perché si credeva un genio ed era convinta di poter scoprire la cura del cancro, ma lo è diventata per questo, per i sorrisi, per i grazie, per i “come siete dolce dottoressa, quando vi vedo mi sento già meno male”, per poter sanare un po' anche la sofferenza dell'animo, oltre a quella del corpo.

Questi giovani medici ed infermieri forniscono davvero un sostegno nel curare i mali, e non solo quelli del corpo, ma anche e soprattutto quelli morali, ecco perché mi sento di affermare che loro sono un po' il fiore all'occhiello dell'istituto e a essi sento di dover dare il mio grazie dal più profondo del cuore.

Il riutilizzo di luoghi storici del Centro di Napoli



di *Maria Grazia Caloia*



L'associazione "Mi Girano le Ruote" si cimenta in una nuova avventura, ancora una volta sul territorio napoletano, grazie alle delucidazioni della guida, ormai emblematica del gruppo MGR, Fulvio Mesolella, sono stati visitati luoghi illustrissimi. Il tutto parte da piazza Bovio, luogo di origine greco-romana, dove sotto il palazzo della Borsa c'è ancora una cappella, purtroppo chiusa, di epoca bizantina, e dove era situato il porto civile delle repubbliche marinare, zona di rappresentanze diplomatiche, di nazionalità diverse. Questo luogo fu scelto anche a causa della posizione del vicino castello angioino, di epoca medievale. Si trattava di un costrutto che diventò poi, nel rinascimento aragonese, una grande area dove duchi, baroni e persone abituate a vivere nei grandi e dispersi feudi del sud Italia, accorrevano per prendere parte a feste e banchetti organizzati dal re Alfonso d'Aragona, che si rese promotore, in quelle stesse provincie, di una vera riforma agraria. Successivamente, inoltrandoci nel cuore napoletano, abbiamo potuto ammirare il Quartiere Catalano (Rua catalana) un "ritaglio" di notevole importanza storica e culturale, di cui rimangono poche vestigia a causa delle ristrutturazioni del Risascimento Ottocentesco, forse la sola tradizione della lavorazione degli antichi ferrai di corte, diventati i lattonieri che oggi riproducono ancora le originali lavorazioni di altri oggetti tipici napoletani, in metallo.

Questo per sottolineare come quest'oggettistica, lanterne, caffettiere, portapizze, evidenzia la differenza tra la Napoli medievale-rinascimentale e quella moderna.

Giungendo davanti a Palazzo Penne ci siamo resi conto di quanti chiostrì e monasteri impegnino il territorio cittadino, occupando grosse aree territoriali: chi all'epoca finanziava e proteggeva un ordine religioso poteva contare sui benefici del re. Nel bel mezzo di questa piazza si trova Palazzo Penne, appunto, un sito che risale all'epoca rinascimentale, di arte già un po' più catalana, che però raffigura lo stemma a giglio degli Angioini, questa è una struttura che, prima della modernità affacciava sull'antico Sedile di Porto, segno di potenza e controllo del segretario degli ultimi re angioini. Ed è svoltando in un vicolo ancora più stretto della Napoli storica, i Banchi Nuovi, che si scopre che ai monumenti e alle bellezze artistiche non fanno da contraltare i servizi. Dietro al salotto buono della città, là dove mancano asili, aiuole, sportelli per le donne c'è Santa Maria Della Fede. Oratorio di correzione, poi reclusorio, quasi carcere per le donne, poi, ancora, spazio immenso abbandonato al degrado. I cittadini lo hanno riaperto per ridargli vita. Nasce come penitenziario gestito da monache, ove donne adulate o accusate di immoralità venivano accompagnate dai mariti per scontare un periodo di correzione, la pena spesso era imposta da chi le accompagnava, ma sostanzialmente la vera condanna era la pulizia della struttura e la preghiera. Ed è in questo strano edificio che l'intero team di Mi Girano Le Ruote è stato accolto con un pranzo strepitoso quanto improvvisato, preparato da chi ogni giorno ospita persone (tra cui molti senzatetto) e fa sopravvivere questo luogo, un pranzo ricco non solo di meraviglie commestibili, ma d'amore, umanità e fratellanza tra uomini, aspetti che ormai la società trascura.





di **Daniela Anzalone**

Tirocinio con “Mi girano le ruote”

Approvata la Convenzione con
l'Università degli Studi di Salerno

Quattro anni fa delle ruote hanno iniziato a girare con forza e con convinzione, con il coraggio e la determinazione di chi crede nel sociale del fare concreto. E quando queste ruote girano, mille sono le cose che si possono fare. Di strada ne ha fatta tanta “Mi girano le ruote”. Negli anni ha percorso cammini tortuosi e al contempo speciali con l'obiettivo di realizzare un'efficace inclusione sociale. Oggi l'associazione porta a casa un altro importante risultato entrando ufficialmente nell'elenco degli enti convenzionati con l'Università di Salerno (Dipartimento di Scienze Umane Filosofiche e della Formazione) per l'attività di tirocinio di formazione ed orientamento “curriculare”. Con questo accordo l'Ateneo e l'associazione, guidata da Vitina Maioriello, svilupperanno ulteriori sinergie con il tessuto sociale per fornire agli studenti una concreta possibilità di arricchire il proprio bagaglio culturale e professionale. Il Soggetto ospitante (Mi girano le ruote) si impegnerà ad accogliere studenti universitari in tirocinio di formazione ed orientamento, rientrando nelle attività formative previste dai Regolamenti Didattici dei Corsi di Studio dell'Ateneo, su proposta del Soggetto promotore (Unisa), tenuto conto delle proprie attività e delle conseguenti disponibilità organizzative. Le sedi di svolgimento del tirocinio saranno, quindi, i luoghi dove verranno realizzate le attività associative. Un

traguardo importante nella storia della nostra Associazione – dichiara Maioriello - “Mi girano le ruote”, in virtù dell'obiettivo che il sodalizio si pone, ossia essere luogo di presidio, tutela e monitoraggio delle esigenze sociali, dando voce e forza a chi voce e forza non ha, permettendo un ampliamento culturale ed una maggiore valorizzazione della persona.

Si vuole avvicinare i giovani tirocinanti ad alcune tematiche sociali coinvolgendoli nelle molteplici attività che il sodalizio porta avanti ormai da cinque anni:

Sportello “Spazio Ascolto Disabilità” per fornire informazioni, supporto, anche dal punto di vista psicologico, accompagnamento ai servizi presenti sul territorio in sinergia con gli enti territoriali; *Partecipazione ai vari “screening”* sul territorio locale per l'abbattimento delle barriere architettoniche avviando una vera e propria sensibilizzazione per il superamento delle stesse; *Affiancamento ai volontari dell'associazione nello svolgimento delle attività svolte all'interno dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli* dove da tre anni si svolge un laboratorio di giornalismo che ha dato vita al periodico sociale

“Diversamente liberi” affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale. Tale collaborazione è sicuramente ambiziosa perché si vuole trasmettere ai giovani un altro importante messaggio, ossia che il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta, ma di rieducazione; **Affiancamento ai volontari di “Mi girano le ruote” nelle attività svolte in alcuni istituti comprensivi** del Comune di Campagna, ma non solo, quali presentazione di testi di narrativa, per affrontare tematiche quali la disabilità e il suicidio giovanile. È una notizia che ci ha dato soddisfazione – conclude Maioriello - e non possiamo fare altro che goderci questo importante passo nella nostra splendida avventura associativa che ci riempie d'orgoglio, anno dopo anno.





DIVERSAMENTE SIMILI

Storie di persone, una minestra di sogni e di realtà dolci e ossessive di operatori culturali e sociali, di utenti di servizi e di ragazzi di avventure varie, di missionari e dimissionari, impegnati o disimpegnati nel cercare di fare di questo un mondo migliore, o almeno di trovare un modo migliore.

1979 Ottavio e le “cose da pazzi”

Ottavio sembra un pesce fuor d'acqua, oggi si aggira fra le persone come se fosse un pensionato appena ripresosi da amnesia totale, anche se ha solo poco più di 40 anni, e ne dimostra tanti tanti di più. La sua storia precedente, semplicemente... non la ricorda più. Eppure sembra contento e tranquillo, anzi, curioso di chi incontra, chiede a tutti chi sei, come ti chiami, che sta succedendo, per quale motivo quel luogo, in genere solitario, sia ora pieno di tante persone colorate e strane, diciamo pure divertenti. Ottavio è stranito, ma si mostra contrariato solo quando qualcuno lo prende in giro e lo fa innervosire, poi gli basta allontanarsi per scrollarsi di dosso quegli infermieri, fra i pochi presenti che portano una specie di camicia, segno che quel tipo di personale è l'unico che, nel salto di qualità dell'ospedale, deve ancora perdere le sembianze precedenti: resiste, ancora non evolve, come dicono alcuni dei medici che partecipano al convegno di Psichiatria democratica. Il manicomio di Arezzo è quasi una villa immersa nel verde, ove le casette di manutenzione sono diventate “case famiglia”. Serve ora preparare il personale intermedio, non ancora pronto a questa lenta ma inesorabile rivoluzione della “chiusura dei manicomi” e della legge 180, un percorso di civiltà iniziato da un anno, che ha reso l'Italia protagonista di una rivoluzione senza precedenti, con enormi conseguenze sulla psichiatria mondiale. Ottavio rivolge la parola a tutti, ripetendo i nomi e cercando

di impararli, finché quel simpaticone alto alto che gli passa vicino rimane catturato e incantato, da lui: come ti chiami? Franco. Ottavio resta perplesso, è sicuro di conoscerlo, ma non ricorda bene dove l'abbia visto. Forse ad Arezzo, quando in città si provò ad inserire qualche casa famiglia in mezzo al centro abitato, ma la gente reagì male e si passò a riattare le casette nel bosco della tenuta dell'ospedale. Ecco dove t'ho visto, tu fai il vigile! Come ti chiami di cognome? Basaglia. Non mi dice niente il nome, ma eri proprio tu il vigile che mi venne a prendere per riportarmi qui alla villa... Franco ha un sorriso che conquista, anche se è costernato, un sorriso franco, stringe la mano calorosamente a Ottavio e gli dice che i suoi davvero avrebbero voluto fargli fare il vigile e che lui si rifiutò: ora Ottavio gli sorride sdentato e felice, dicendo che non sarebbe stato proprio un bel mestiere. Si siedono vicini, nella sala conferenze, ai primi posti, davanti a tutti, e mentre i relatori cominciano a presentare le giornate, Ottavio non si stacca più da Franco, anche quando lo sente raggelare, irrigidirsi perché davanti a lui sono arrivate 4 o 5 persone che si inginocchiano e lo adorano, Franco si spegne nel suo sorriso e lentamente muore. Ottavio dice sempre più forte: ma che fanno questi, ma che è un prete? Loro rispondono che è un papa. E Franco è ancora come morto, e mentre la contestazione plateale e inattesa viene sgombrata, perché sentita ingiusta da tutti, Ottavio riprende a sorridere e dice

“era uno scherzo, questi sono pazzi”. Un gesto simbolico e fuori luogo, di cui gli stessi autori forse si saranno dispiaciuti, accadde in un luogo di miserie umane, di dolore e torture, che stava tornando ad essere un luogo di cura, proprio grazie a quel Franco e al suo sorriso, grazie alla legge che porta il suo nome e l'esempio del primo manicomio che avviò questa rivoluzione, a Gorizia. Finito il convegno è ormai sera, e alla rassegna di cinema sulla follia partecipano tutti. Quando nel film appaiono letti di contenzione, camicie di forza, strumenti per l'elettroshock, Ottavio forse ricorda qualcosa di tanti anni prima, sono proprio quelle cose che gli hanno cancellato ogni altro ricordo e la sua stessa identità: si alza e dice “questo è un mondo di pazzi”. Poi costringe ad alzarsi e chiede scusa a tutta la fila per uscire, spiegando ad ognuno che sono le 22 e si è ricordato che era il suo turno di lavaggio del pavimento nella casa famiglia, non poteva saltarlo. Saluta tutti, uno per uno, ricorda tutti i nomi, l'ultimo nella confusione, è Franco, e lo chiama Ottavio, come lui, poi il sorriso torna sulle labbra di entrambi, e pensando alla casa famiglia è sereno, è stato un giorno bello ma faticoso, va ripetendo. In mezzo ai pazzi si sta davvero bene, ci si sente a proprio agio, chi ti da del pazzo vuole solo scherzare. Il mondo di Ottavio è un mondo dove tutto è normale, dove ognuno sa di non essere giudicato, dove si accettano tutti, anche quei pazzi eccentrici che sono gli psichiatri.

UANEMA ... E CHE T'EMMA CUMBINAT

L'associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale "Diversamente liberi" affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale. L'associazione intende aiutare gli ospiti dell'Icatt a voltare pagina, anzi a scriverne una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta ma di rieducazione.

"Crediamo che ovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."

Vitina Maioriello

Testata registrata presso il Registro della Stampa periodica del Tribunale di Salerno
n.7/2016

Direttore responsabile: Vitina Maioriello
Editore: Mi Girano le ruote
Redazione: I.C.A.T.T di Eboli
Stampa: Grafica Litos Battipaglia
Content Manager: Vito Carmine Lanaro
Graphic designer: Ulderico Marciano
Giornalista praticante: Filippo Falanga
Giornalista pubblicista: Daniela Anzalone

Redattori:
Carmine Lanaro
Paola Magaldi
Maria Grazia Caloia
Fulvio Meselella
Antonio Lito
Maurizio Sessa


SI RINGRAZIA




PER SOSTENERCI

IBAN:IT 58 N 033 596 768 45 10700 154048

CONTATTI

 Via Starzulella 16, Campagna (SA)

 migiranoleruoteaps@gmail.com

 331 4182348

 www.migiranoleruote.it

 [mi girano le ruote aps](https://www.facebook.com/migiranoleruoteaps)